

Gianfranco Pereno

HATHOR

©Gianfranco Pereno

<http://www.pereno.it>

2^a Edizione dicembre 2016

ISBN:

Copertina: Gianfranco Pereno

HATHOR



A mamma Margherita

Capitolo 1°

Torino, marzo 1568

La pioggia cadeva incessantemente ormai da tre giorni, ma il generale Nicolis di Robilan, esperto di difese sotterranee e comandante dei duemila uomini impegnati nella costruzione della Cittadella, non aveva minimamente ridotto i turni di lavoro.

Il progetto dell'architetto Francesco Paciotto era geniale, ma richiedeva un giornaliero controllo dei lavori, poiché già quelli del mattino si reggevano su quelli realizzati il giorno precedente ed il minimo errore poteva compromettere interi settori della modernissima fortificazione.

Matteo si sistemò meglio sulla testa il sacco cerato che avrebbe dovuto proteggerlo dalla pioggia battente, poi appoggiò con decisione la pesante scarpa militare sulla vanga e spinse con tutta la forza che gli rimaneva.

Erano sei ore che scavava in quelle che erano rimaste ormai solo le tracce delle fondamenta della chiesa di Santo Stefano e aveva le reni a pezzi, ma almeno non gli era toccato l'assegnazione al servizio addetto a portare il materiale di risulta sino alla fortificazione del bastione centrale.

In camerata aveva visto le schiene piagate degli uomini che avevano quell'incarico e sperava con tutto il cuore che a nessuno in furia venisse in mente di inserirlo in quel turno.

La vanga trovò resistenza e Matteo bestemmiò sottovoce.

Nonostante che del vecchio luogo sacro non esistesse più nulla, non gli andava di esagerare nel tirare in ballo il nome di Dio in mezzo al fango dello scavo.

Il problema era che da due giorni avevano raggiunto quelle che dovevano essere state le basi di qualcosa di molto più vecchio delle fondamenta medioevali della chiesa e assieme ai suoi compagni aveva faticato come una bestia per spostare gli enormi lastroni di pietra che avevano costituito la pavimentazione di chissà quale edificio.

Sperava ardentemente che non ce ne fossero più, ma la vibrazione che si era trasferita dal manico della vanga al suo braccio stanco non gli lasciava alcun dubbio.

Con rassegnazione, s'inginocchiò nel fango cercando di individuare con la punta delle dita i contorni della lastra di pietra.

Mezz'ora dopo cinque uomini fissavano disorientati quella che sembrava essere una piccola tomba.

Un unico blocco di pietra scalpellato a mano, lungo circa un metro e mezzo per sessanta centimetri di larghezza e altrettanti d'altezza, era sigillato da una pesante lastra di pietra su cui vi erano incisi simboli sconosciuti.

«Chiamiamo il capoposto?»

«Meglio!»

«Aspettate! E se dentro c'è qualcosa di prezioso?»

«Forse sono le ossa di Santo Stefano!» Mormorò preoccupato Matteo, «la chiesa non era dedicata a lui?»

«Non mi sembrano simboli cristiani questi!»

L'affermazione arrivò dall'unico del gruppetto che bazzicava il prete del reggimento e tutti gli diedero immediatamente ragione.

Matteo sentì qualcosa strisciargli lungo la schiena, molto più freddo della pioggia che gli inzuppava la divisa sporca e con un balzo uscì fuori dalla buca che avevano scavato.

«Io vado a chiamare il capoposto!»

«Aspetta!! Io l'apro!»

E senza attendere la sua risposta, uno degli uomini alzò alto il piccone al cielo e lasciò cadere un colpo robusto sul coperchio di pietra.

Il rumore che la lastra fece nel frantumarsi, sembrò quello di un fulmine che schianta di netto un albero secolare e Matteo ebbe la netta sensazione di vedere un rapido guizzo di luce all'interno del sarcofago di pietra.

I quattro uomini rimasti nella buca, si erano intanto piegati per guardare cosa si celasse in quello strano scrigno, buttando indifferenti i frammenti del coperchio nel fango ai loro piedi.

Matteo vide una strana nuvola verde avvolgere per un attimo la testa dei suoi compagni, poi urla agghiaccianti lo fecero indietreggiare spaventato.

Con gli occhi che sembravano voler schizzare fuori dalle orbite, i quattro uomini tentarono di uscire dalla buca, ma dopo alcuni rapidi spasimi caddero a terra senza vita.

Sconvolto, il soldato inciampò nei propri piedi e scivolò nel fango, finendo a pochi centimetri dal cadavere di uno dei commilitoni, ancora aggrappato con una mano a una radice che spuntava dall'orlo della buca.

La smorfia di terrore impressa sul volto del morto, rivoltò lo stomaco di Matteo, che carponi fuggì via imbrattato di lacrime, fango e vomito.

Nascosto nell'ombra di un portone di un grande palazzo poco lontano, una figura avvolta in un pesante mantello scuro osservò il soldato allontanarsi e con un senso di sollievo ripose lo stiletto nel fodero.

Non voleva far del male a nessuno, ma non avrebbe mai potuto permettere che si scoprisse cosa c'era dentro il sarcofago.

Da quando i soldati avevano iniziato a scavare tra le fondamenta della chiesa, non li aveva persi di vista un solo attimo, il suo compito era quello di vigilare e proteggere, come lo era stato per suo padre e del padre del padre da intere generazioni, un compito sacro cui avrebbe adempiuto a costo della sua stessa vita.

Con la rapidità di un animale selvatico, lo sconosciuto attraversò lo spiazzo degli scavi e con altrettanta agilità saltò nella buca.

Ignorando completamente i cadaveri, si sporse a raccogliere, con un gesto carico di estrema religiosità, un grosso involucro biancastro; poi avvertendo delle voci avvicinarsi, fuggì via a sua volta, silenzioso com'era arrivato.

Il generale Robilan fissava la buca preoccupato.

In quello scavo da due giorni i lavori erano fermi e la cosa era francamente inconcepibile.

Quattro uomini morti e uno che sembrava uscito di senno per quello che doveva essere stato solamente un banale furto, non era certamente per lui un fatto talmente importante da giustificare il blocco di un cantiere, che tra l'altro forniva un ottimo materiale di risulta per riempire le mura appena edificate della Cittadella.

In quegli anni, già frammenti di statue romane, colonne e parti di vecchi palazzi erano stati utilizzati per irrobustire quella che doveva diventare una delle più importanti opere di difesa costruite nell'ultimo decennio, e quella vecchia chiesa aveva fornito più di quanto si era aspettato.

Evidentemente, quand'era affiorata quell'antica tomba, l'ingordigia degli scavatori aveva scatenato quel piccolo massacro, forse solo per rubare qualche monile o qualche antica moneta d'oro; senza dubbio un piccolo tesoro per un soldato squattrinato, ma un grosso danno per il calendario dei lavori, già minacciato dal brutto tempo che li perseguitava ormai da mesi.

Quello che non riusciva a comprendere, era il fatto che addirittura "Testa di Ferro", il duca Emanuele Filiberto in persona, gli avesse ordinato di far piantonare quello scavo, comandando di arrestare senza indugio chiunque vi si avvicinasse.

Il generale non poteva sapere che, in quello stesso momento, il duca Emanuele Filiberto era nel suo studio privato, in compagnia

dell'architetto Paciotto, intento a fissare i frammenti riuniti della lastra che aveva ricoperto la piccola tomba, ma soprattutto la decina di oggetti, ben allineati, che erano stati recuperati all'interno del sarcofago di pietra.

«E allora?»

Nel tono di “Testa di Ferro” risuonò inconfondibile l'abitudine al comando, ma ugualmente una sfumatura di eccitazione tradì la sua curiosità repressa.

«Non posso esserne sicuro... avrei bisogno di fare ulteriori indagini,» disse la voce di un terzo uomo che stava esaminando con palese incredulità uno dei reperti, «ma se con certezza posso già asserire che ci troviamo di fronte ad autentici manufatti egizi, posso solo ipotizzare che possano riguardare una vera tomba.»

Poi, sotto lo sguardo severo del duca, si strinse nelle spalle.

«Io suggerirei di far valutare tutto quanto da un vero esperto, perché, se le mie supposizioni trovassero conferma, la scoperta potrebbe essere incredibile. Tutti questi reperti sembrano condurre a un solo nome: alla dea ISIDE!»

A poche centinaia di metri da loro, in un sotterraneo surriscaldato da grossi bracieri, un uomo elegantemente vestito è davanti a un altare di pietra, inginocchiato da ore di fronte al tesoro che due giorni prima era riuscito miracolosamente a salvare; quattro grossi vasi sigillati da inquietanti coperchi.

Lo strano personaggio ha un brivido, poi solleva gli occhi verso una testa umana dipinta con colori brillanti, affiancata dalle teste severe di un babbuino, di un falco e di uno sciacallo.

Attorno ai quattro vasi, le statuette raffiguranti le dee Nephthys, Neith e Selkis stendono la loro aura di protezione.

Manca quella di Iside, ma non ha importanza, il potere della madre di Horus già palpita potente dentro i quattro vasi canopi.

Capitolo 2°

Le vele che sbattono al vento con schiocchi secchi e le onde che si schiantano con furia sui sessanta scafi delle navi tirate in secco sulla lunga spiaggia, consiglierebbero di attendere giorni migliori per prendere il mare.

Ma la donna che studia immobile le bianche creste delle onde, che si rincorrono rabbiose davanti ai suoi occhi, non ha dubbi, il Male che li insegue è terribilmente potente e loro non possono permettersi d'essere raggiunti.

Socchiudendo gli occhi tenta di immaginare come sarà il mare al largo, e a quanto gonfie appariranno le onde a lei e ai suoi uomini, abituati da sempre alle calme acque del Nilo.

Un braccio le circonda la vita e la donna si abbandona all'abbraccio che la stringe premuroso.

«Eridano, ho paura!»

«Non temere, abbiamo fatto la scelta giusta!»

La donna lascia scorrere lo sguardo sugli scafi brulicanti di uomini indaffarati, poi si sofferma sulle tende scosse dal vento dove hanno trovato riparo le donne e i bambini, sono un popolo in fuga e il suo compito è quello di guidarli e proteggerli.

«Non abbiamo fatto la scelta giusta, abbiamo seguito l'unica via percorribile!»

Poi si stacca dall'uomo per scrutare il cielo alle sue spalle.

«Il Male stava arrivando! Dai l'ordine!»

E mentre il principe s'allontana curvo sotto le raffiche del vento, lei si lascia cadere sulle ginocchia, estraniandosi dal mondo in una silenziosissima preghiera.

Aggrappata a una sartia, per non essere sbalzata in acqua dal rollo spaventoso dell'imbarcazione, Hathor fissa la spiaggia ormai lontana, brulicante di quelle che appaiono miriadi di formiche nere, e a farle paura sono le onde d'urto del loro odio, che le arrivano addosso migliaia di volte più potenti dei marosi che si schiantano sul legno della sua nave, l'ultima della flotta dei fuggiaschi.

Mentre Eridano guida la nave di testa verso il loro nuovo destino, lei è rimasta sull'ultimo scafo, ad estrema protezione dal terribile potere emanato dall'uomo in piedi sul carro da guerra che, con le ruote affondate nella sabbia bagnata, fatica a trattenere i cavalli che scalpitano agli spruzzi salmastri che bruciano loro gli occhi.

Sul suo petto, il simbolo dell'animale di Seth emana una luce spettrale, mentre dai suoi occhi un odio glaciale sembra voler congelare le acque turbolente che ha di fronte, in modo da permettere a lui e alle sue orde di raggiungere e massacrare le prede che gli stanno sfuggendo dalle dita.

«Fuggi! Cagna! Ho comunque l'eternità davanti per raggiungerti e ucciderti!»

Le parole filtrano appena dalle labbra contratte dell'uomo, ma quando si schiantano contro l'albero maestro della nave di Hathor, il sinistro scricchiolio che ne consegue fa gelare il sangue nelle vene a tutto l'equipaggio.

Poi la spiaggia scompare e con essa anche il male che la calpesta, e finalmente Hathor può volgere lo sguardo verso la flotta che la precede.

Un inatteso senso di pace l'invade completamente e il vento e il mare si trasformano, in un attimo, da oscuri nemici in amici fedeli la

cui forza sente scorrere rapida nelle vene.

Un urlo esce dalla sua gola, facendo voltare verso di lei teste preoccupate, ma il suo volto sorridente è contagioso e in breve tempo su tutta la nave si ulula al vento la voglia selvaggia di vivere.

Un grido di speranza che finisce per coinvolgere l'intera flotta, spingendola con coraggio lungo coste boschive di terre lontane e sconosciute.

Nonostante questo, quando mesi dopo Eridano dà l'ordine di riparare in un porticciolo naturale, facendo poi sbarcare l'intero suo popolo, a tutti quanti quel nuovo mondo fa paura.

Stretti tra alte montagne e un mare che continua a essere a loro incomprensibile, così diverso dalle immense distese di sabbia dell'Egitto, i fuggiaschi si sentono sopraffatti dall'ignoto e cercano negli occhi dei loro capi una sicurezza impossibile, ma se Hathor, la loro signora, ha deciso che la loro fuga deve terminare, quel mondo pieno d'acqua e di vegetazione sarà la loro nuova patria.

Quello che non sanno, e che l'uomo che porta il marchio dell'animale di Seth, si è a sua volta imbarcato e come un segugio è sulle loro tracce, lento ma implacabile.

Capitolo 3°

Dall'alto della terrazza della sua casa, Hathor osserva per l'ennesima volta la piccola città che testimonia la caparbietà e la determinazione del suo popolo.

In due anni il porticciolo è stato fortificato e opere murarie hanno migliorato gli attracchi e la protezione dai venti e dal mare, che a volte sanno essere veramente terribili.

Comunque quegli uomini hanno fatto in fretta a domare onde e correnti, trasformando quel nemico liquido in una fonte inesauribile di sostentamento.

Le popolazioni locali, all'inizio ostili, a parte alcune brevi scaramucce con i suoi soldati ben addestrati, si sono presto abituate ai nuovi intrusi, e ultimamente si stanno addirittura intensificando scambi commerciali apprezzati da entrambi i popoli.

Le sempre più frequenti apparizioni della gente dei boschi, che si azzardano a farsi vedere al porticciolo all'arrivo delle barche da pesca, con le gerle piene di cacciagione o con capre legate strettamente per il collo, favoriscono non solo un'alimentazione più varia e nutriente, ma incominciano anche a interessare i suoi uomini più giovani, che non sembrano disprezzarne assolutamente il genere femminile, tra l'altro diventato improvvisamente più numeroso e sorridente.

Ma qualcosa la turba e la sensazione di una nuova catastrofe imminente non l'abbandona ormai da intere settimane.

«Dobbiamo partire!»

Eridano sobbalza nel sentire l'autorevolezza della sua voce.

«Ma sei pazza?»

«Ascolta! Sono giunta alla convinzione che questa non sia la nostra terra!»

«Ma qui stiamo bene! È vero che la nostra gente all'inizio ha fatto fatica, ma ormai si è abituata e gli sforzi incominciano a dare i loro frutti! Inoltre i rapporti con le tribù dei boschi sono sempre più pacifici e mi hanno riferito che s'incominciano addirittura a vedere in giro bambini di sangue misto! Come possiamo chiedere al nostro popolo di abbandonare nuovamente tutto e di ripartire verso l'ignoto?»

«Partirà chi vuole partire! Non obliherò nessuno! Io mi metterò in marcia alla prossima luna!»

Eridano scuote preoccupato la testa, mentre con irritazione lancia a uno dei suoi cani il fagiano appena iniziato.

Hathor gli appoggia delicatamente una mano sulla spalla e l'uomo si blocca interdetto.

«Dobbiamo partire! La nostra terra è un'altra! Lo so per certo!»

Il principe si volta a guardarla negli occhi, per nulla convinto, ma non può dire di no a una dea.

«Farò in modo che tutti sappiano! Alla prossima luna il tuo popolo sarà con te!»

Poi s'allontana deciso, il passo fermo del comandante.

Dall'alto della rupe, Hathor guarda la lunga colonna che serpeggia lenta lungo il sentiero.

Uomini, donne, bambini, carriaggi leggeri, greggi di pecore e capre, gente ben diversa da quella sbarcata anni prima da imbarcazioni malconce e pericolanti.

Il suo popolo ora sembra aver ritrovato il passo del deserto, calmo ma continuo, una lentezza che porta lontano.

Volge poi lo sguardo verso l'alto, in direzione delle alte vette che

li sovrastano e tra gli alberi intravede le avanguardie che fanno da apripista.

Molti uomini dei boschi si sono offerti di fare loro da guida, non solo conoscono quelle montagne alla perfezione, ma possono contattare in anticipo le tribù locali che troveranno sul loro cammino, garantendo il loro passaggio e limitando al massimo la possibilità di scontri armati.

Lei non va in guerra, non vuole conquistare nulla, sta solo seguendo una voce interiore che la spinge inesorabilmente in avanti, alla ricerca di qualcosa che è sconosciuto anche a lei stessa.

Incredibilmente quasi tutto il suo popolo ha risposto alla sua chiamata, e solo un centinaio di famiglie hanno deciso di rimanere nella nascente città, protette da una cinquantina di soldati agli ordini di Ligurio, il figlio maggiore di Eridano.

L'addio tra padre e figlio è stato lacerante e per un momento Hathor stessa ha dubitato della propria decisione, ma poi la consapevolezza di avere sulle sue spalle il destino di tutta la sua gente le ha fatto dare l'ordine di partenza.

Lu-kius spia quella stramba gente sempre più preoccupato.

Quelli avrebbero portato guai! Ne era certo!

Da più lune circolavano voci su un nuovo popolo che era apparso in pianura, sceso dalle basse montagne che dividevano la sua gente dalla grande distesa d'acqua.

Uomini e donne mai visti prima, dagli strani vestiti e che si diceva adorassero il sole.

Lui aveva passato tutto l'inverno in montagna.

Quelle alte, quelle dove la neve e il ghiaccio facevano da padroni tutto l'anno, dove il sole poteva spaccarti la pelle e il gelo ucciderti in un soffio.

Aveva completato l'ultima fase della sua iniziazione e solo da po-

chi giorni aveva avuto finalmente il permesso di portare il robusto bastone di bosso che lo contraddistingueva come un giovane druido.

Grazie a quel simbolo, nonostante la sua giovane età, la gente ora lo guardava con rispetto e timore; ma comunque presto la sua barba si sarebbe allungata e tutta la sua figura avrebbe assunto il carisma che meritava.

I diciassette anni passati nel profondo dei boschi, con la sola compagnia dei druidi anziani, facevano di lui un uomo destinato a comandare, un uomo che non avrebbe mai dovuto abbassare gli occhi davanti a nessun capotribù.

Un uomo sacro, poiché lui stesso era diventato parte del divino che rappresentava.

Il suono inatteso di corni lo fa sobbalzare e il druido improvvisamente si rende conto d'essere stato imprudente.

Un centinaio di soldati sta avanzando a raggiera nel bosco e lui si trova proprio nel mezzo della battuta.

Dandosi dello stupido cerca con gli occhi la macchia che gli serve, quella più simile ai colori che ha sulla pelle e mentalmente ringrazia gli dei della foresta per aver mantenuto l'abitudine di muoversi nudo nella boscaglia.

Agli iniziati non era concesso avere indumenti e fin da bambini imparavano a regolare la loro temperatura corporea in base all'ambiente in cui si dovevano muovere.

Lui ormai poteva stare fermo per ore nella neve alta, completamente nudo, a carpire le tecniche di caccia delle volpi, o arrostitire al sole dell'estate, dividendo lo spazio offerto da un lastrone di roccia con le grosse vipere di montagna, senza che il suo cuore si alterasse di un solo battito.

Non solo aveva imparato a respirare come gli animali e a pensare come loro, ma i suoi maestri gli avevano anche insegnato quali erbe mangiare per avere il loro stesso odore, e ricordava ancora con orgo-

glio quando aveva seguito per tutto il giorno un grosso cervo, senza che questo notasse minimamente la sua presenza.

Nel frattempo però, si è reso conto che non si tratta di un rastrellamento militare, ma che i soldati stanno perlustrando la zona solo perché precedono quella che sembra essere una lunga processione religiosa.

Sorridendo, Lu-kius si acquatta sotto un rovo e immediatamente sembra scomparire nel nulla.

Il soldato che gli passa accanto, sfiorandolo, non si accorge di niente, solo un leggero odore acidulo gli fa compiere un passo di lato, come se volesse allontanarsi da un posto fastidioso.

Ben presto arriva il corteo, preceduto da quattro uomini che agitano grossi ventagli realizzati con piume di un animale che non conosce, grandi e morbide.

Alle loro spalle altri uomini bruciano, dentro curiosi contenitori metallici, una sostanza dall'odore pizzicante, ma che gli piace immediatamente.

Comprende che deve trattarsi di sacerdoti intenti ad allontanare gli spiriti cattivi e a purificare lo spazio ove passerà la processione.

Poi arrivano altri quattro uomini, con solo un drappo colorato attorno alle reni, che reggono una portantina a forma di barca, ma è il carro che li segue ad attirare tutta la sua attenzione, e per una volta il suo cuore muta il battito.

Qualcosa di sconvolgente è in piedi su un carro tutto d'oro, una forza che gli blocca il respiro e gli sfoca la vista.

Istintivamente artiglia il muschio che ha sotto le dita e chiede aiuto alla Grande Madre Terra.

Incredibilmente l'essere sul carro diventa più luminoso e con un gesto fa fermare la processione.

Lu-kius non respira più, ha l'impressione che il terreno voglia assorbirlo violentemente e che gli stessi fili d'erba si sono avvinghiati ai suoi peli e ai suoi capelli per trascinarlo sottoterra, verso un centro

ignoto e terribile.

Qualcosa penetra nella sua mente a sondargli ogni pensiero, poi sono i suoi visceri a essere attanagliati a loro volta da una morsa gelida, ed è certo di essere sul punto di morire, mai in vita sua si è sentito più inerme.

Tutto quello che ha appreso in tanti anni è stato inutile e i suoi stessi maestri gli appaiono ormai solo come nebbie mosse dal vento.

Poi un alito caldo passa sul suo cuore e l'essere che è entrato dentro di lui si ritira silenzioso com'è arrivato.

Il corteo riprende a muoversi e con il corpo ricoperto interamente da un sudore freddo, Lu-kius volge a fatica la testa verso il carro.

L'essere soprannaturale è svanito e al suo posto c'è ora una giovane fanciulla, fasciata in una lunga gonna luminescente, ma con il busto completamente nudo, che fissa sorridendo il cespuglio sotto cui è celato.

Lu-kius chiude gli occhi, crollando esausto in un sonno pesante.

Quando riprende i sensi il corteo è scomparso e attorno a lui il bosco ha ripreso il consueto ritmo vitale.

Con cautela sguscia fuori dal rovo, nuovamente con il pieno controllo del proprio corpo e s'allontana silenzioso, l'esperienza l'ha sconvolto profondamente e per la prima volta in vita sua sente di aver guardato negli occhi la morte; non la meravigliosa porta che conduce da una vita all'altra, il passaggio magico che porta alla rinascita, ma la fine di tutto, il nulla!

È così preso dai suoi pensieri che quasi non si accorge del suo mutamento, ed è solo dopo molte centinaia di metri che nota che mai in vita sua si è sentito così in contatto con la natura.

Non solo percepisce i movimenti dei grossi animali, ma addirittura comprende le motivazioni che dirigono il volo degli insetti e perché la lunga colonna di formiche, incolonnata sul tronco su cui si è appoggiato, abbia scelto quella particolare strada e l'erba stessa sotto i suoi piedi, sembra percorsa da correnti d'energia che s'irradiano

tutto attorno per poi andare a perdersi chissà dove.

Istintivamente comprende che la Dea Madre l'ha ascoltato e che ha risposto al suo appello, salvandolo dall'attacco di quell'essere misterioso in piedi sul carro.

Reso euforico dalla scoperta che tutti i suoi sensi si sono aperti a un potere più grande di quanto mai avesse potuto immaginare, si volta e ritorna velocemente sui propri passi.

Gli stranieri sono pericolosi, ora ne è certo, e ancor più pericoloso dev'essere quel loro dio sul carro.

Deve scoprire di più sul loro conto, ne va la vita di tutta la sua gente, la vita di chi ha giurato di difendere.

Per il momento non ha il tempo di andare a chiedere aiuto, ci avrebbe pensato in seguito a convocare un consiglio straordinario dei druidi, soprattutto quando fosse stato in grado di portare a quel conclave elementi certi per distruggere sia quell'entità malvagia sia il popolo che l'ha condotta sino a loro.

Ma quando giunge al limitare del bosco rimane però nuovamente sconcertato, quello che aveva in un primo tempo pensato fosse solo un corteo religioso, è stato invece il passaggio di un intero popolo, che ora siede a braccia alzate nella grande pianura davanti a lui.

I primi individui stanno immobili a pochi passi oltre l'ultimo filare dei pioppi, gli ultimi sono invece sulle rive del grande fiume, a più di dieci lanci di freccia da lui.

Tutta quella moltitudine è immobile, le braccia levate al cielo, il viso rivolto al sole che inizia a tramontare.

Doveva essere caduto veramente in uno stato di sfinimento estremo per non essersi accorto del passaggio di tutta quella gente e non riesce a capacitarsi del fatto che il bosco non abbia conservato le tracce di quell'enorme transito.

In lontananza, su una piccola collina che domina il fiume, il carro dorato riflette i raggi del sole calante su tutto il popolo sottostante, lampi rossastri che sembrano ricambiare le preghiere mormorate a

fior di labbra da migliaia di bocche sorridenti.

Sempre più perplesso, Lu-kius decide di compiere un vasto semicerchio per giungere alle spalle della collina e del carro che ancora vede luccicare debolmente.

Quando con cautela sporge la testa oltre la roccia che domina il piccolo promontorio, la luna è ormai alta nel cielo, e il carro sotto di lui è attorniato solamente dai sacerdoti con i loro lunghi ventagli.

Immobile sul ciglio della breve scarpata, con le braccia alzate verso la luna, la snella figura della ragazza spicca nitidamente alla luce di decine di fiaccole, palpitanti nella leggera brezza.

Sulla sua testa, uno strano copricapo con al centro un disco luminoso, sorretto da due grandi corna, manda un'ombra strana sul popolo sempre accovacciato nella pianura.

La cerimonia dura tutta la notte e Lu-kius non si è perso un solo gesto delle complicate procedure, ma per quanto sia stato attento, non ha più avvertito la minima presenza dell'essere spaventoso che aveva tentato di ucciderlo.

A confonderlo completamente però, è la serenità emanata da quel popolo sconosciuto e la bellezza delle sue cerimonie religiose; com'è possibile che una simile popolazione adori un'entità così malvagia?

Ma soprattutto, dove si è nascosta quella mostruosità?

Capitolo 4°

Solo quando a mattino ormai inoltrato, i sacerdoti scendono in mezzo alla folla e incominciano a delimitare ampi spazi di terreno con lunghe corde bianchissime, Lu-kius intuisce la verità.

Quel popolo sta fondando una città!

L'intera cerimonia è stata celebrata per consacrare le fondamenta di un insediamento stabile!

Quella popolazione non sarebbe più andata via, non avrebbe seguito il corso del grande fiume come tutti credevano.

Erano venuti per restare!

Deve assolutamente avvertire i capi delle varie tribù e convocare il consiglio dei Druidi, è a rischio la sopravvivenza di tutti!

Con cautela abbandona la roccia che l'ha protetto per tutta la notte e a passo veloce s'inoltra nell'ombra del bosco, nella mente le cose che deve dire, negli occhi, la ragazza dalla pelle di luna.

Un gruppo di soldati bivaccati davanti a lui l'obbliga a celarsi dietro a un grosso faggio, e prima che riesca ad individuare un passaggio sicuro per aggirarli, da una svolta del sentiero compare proprio la ragazza del carro.

I soldati scattano in piedi, inchinandosi di fronte alla donna, ma lei, sorridendo, fa loro un gesto elegante e gli uomini ritornano alle loro ordinarie occupazioni.

La ragazza sfiora il faggio che cela Lu-kius e per un attimo pare

sussultare, poi si dirige tranquillamente verso il bosco più profondo.

Silenziosissimo, Lu-kius la segue da vicino, mai ha messo tanta attenzione in un inseguimento ed è sicuro che la donna non può essersi accorta della sua presenza.

In una piccola radura, la vede piegarsi per raccogliere un fiore per poi metterselo con spensieratezza tra i folti capelli e solo ora si rende conto di quanto sia bella.

La pelle ramata sembra mandare bagliori e i piccoli seni scoperti le danno un'aria di fanciullesca freschezza, ma solo quando lei offre il viso a un caldo raggio di sole, si accorge che ha però molti più anni di quello che aveva pensato in un primo momento, e se il viso e il corpo sono privi di qualsiasi imperfezione, gli occhi tradiscono un'esperienza eccessiva per una giovane fanciulla e Lu-kius calcola che deve aver superato le venticinque primavere.

Conquistato da quella delicatezza, la spia mentre s'inginocchia in mezzo a una radura per poi alzare le braccia al cielo in preghiera.

Ad un tratto il corpo della donna diventa luminoso e Lu-kius scopre sgomento dove si nasconde il suo demone!

Sconvolto per la rivelazione, e temendo di essere nuovamente sopraffatto, si lancia su di lei facendo balenare la lama del suo affilatisimo coltello da druido, ma quando piomba sulla donna, tra le dita si ritrova solamente la lunga gonna iridescente che la fasciava.

Istintivamente si acquatta pronto a difendersi, ma nella radura è rimasto solo, e incredibilmente non riesce neppure a sentire la presenza degli animali o anche solo quella degli immancabili insetti.

Realmente spaventato, fa qualche passo per allontanarsi, ma una lama nera compare davanti alla sua gola esposta.

Il tempo di vedere una mano affusolata che regge saldamente la lama e il corpo fresco della ragazza aderisce completamente al suo, i duri capezzoli che gli pungono dolcemente la schiena.

Lu-kius è incredulo!

Sorprendere alle spalle un druido è una cosa impossibile!

Abilissimi nella mimetizzazione, conoscono ogni tecnica per muoversi nel più perfetto silenzio, e lui personalmente è poi in grado di sentir muovere lucertole e bisce come nemmeno i suoi maestri sono capaci a fare, figuriamoci farsi sorprendere da una donna inesperta.

Eppure la lama sulla sua carotide non lascia dubbi e il druido tenta di controllare il respiro.

Avverte la fronte della donna appoggiarsi alla sua schiena e subito un lampo accecante gli balena dietro agli occhi.

Ora la sacerdotessa è completamente abbandonata contro il suo corpo, anche se la lama del suo pugnale non concede un solo millimetro alla pressione esercitata sulla sua vena giugulare.

I loro corpi nudi allacciati diventano immobili, alberi tra gli alberi, e al tramonto sono solo una delle tante ombre del bosco.

In tutto quel tempo non un solo muscolo dei loro corpi si è mosso e anche il vento sembra girargli attorno senza sfiorarli.

Poi improvvisamente nella mente di Lu-kius si forma una frase.

“Perché prima m’invochi e poi tenti di uccidermi?”

Al sussulto del druido la ragazza si stacca da lui con naturalezza, soffermandosi poi a un paio di passi di distanza per fissarlo dolcemente, Lu-kius si volta lentamente verso di lei, osservandone il volto bellissimo, illuminato dai raggi della luna, e improvvisamente comprende la verità.

Quella donna non è la sacerdotessa di una qualche misteriosa divinità, lei è la dea!

Lei è la loro grande Dea Madre!

Sopraffatto dalla rivelazione, cade in ginocchio, per poi sprofondare subito dopo il viso nel terreno umido del bosco.

La risata cristallina della donna fa frullare misteriose ali attorno a loro, poi Hathor si china per sollevare delicatamente il druido.

«Certo che ne hai di cose da imparare!»

Poi, preso per mano l’uomo che non ha compreso nulla delle sue parole, lo conduce a passo rapido verso il suo accampamento.

Capitolo 5°

Torino, giugno 2013
Museo delle Antichità Egizie

A Giorgio il turno di notte piaceva, aveva lavorato tanti di quegli anni sulle strade per l'Anas, che quando si era presentata l'occasione di quel posto di guardia notturna al museo non ci aveva pensato su due volte.

E a chi gli chiedeva se non avesse paura a vagabondare al buio tra mummie e sarcofagi, immancabilmente rispondeva che almeno quelli non gli sfrecciavano a cento all'ora a pochi centimetri dai pantaloni, e poi erano in tanti e il servizio di sorveglianza eccellente.

Ugualmente però, quando sul suo monitor di servizio si accese un led rosso relativo a una stanzetta dei sotterranei, una smorfia di disappunto gli rigò il viso.

Un conto era circolare per il museo tra reperti visitati ogni giorno da migliaia di persone, un altro era scendere nei sotterranei tra miriadi di casse che contenevano un'altra infinità di testimonianze dell'immensa cultura egizia.

Circolava voce, anche tra gli addetti ai lavori, che moltissimi di quei reperti non erano ancora stati catalogati e che alcune casse addirittura non erano mai state aperte.

Si dondolò sulle gambe posteriori della sedia, in modo da vedere oltre il vetro del suo stanzino, cosa faceva il collega nell'altra postazione.

Ma Michele aveva già appoggiato la fronte sul vetro divisorio, e

con aria sconfortata si picchiava la testa rasata con la lunga torcia nera di dotazione.

Il segnale era inequivocabile, anche a lui era scattata la stessa spia e bisognava andare a controllare.

Raccogliendo a sua volta cappello, cellulare e torcia, si accorse con disappunto di aver lasciato il termos del caffè aperto e mentalmente prese l'appunto di fermarsi al distributore automatico quando sarebbero tornati indietro.

Controllò che il GPS appeso alla sua cintura fosse acceso e istintivamente fece scorrere il palmo della mano sul calcio della pistola.

Il sistema di sicurezza centrale aveva sicuramente già registrato l'anomalia e autonomamente avrebbe seguito il segnale dei loro GPS sino alla camera indicata.

Loro non dovevano far altro che strisciare i loro pass a ogni punto di controllo e il computer automaticamente avrebbe spento i sensori di sicurezza che avevano davanti e riattivato quelli appena superati.

In questo modo avrebbero potuto arrivare sino alla stanza indicata senza dover per forza disinstallare l'intero sistema d'allarme.

La piantina plastificata che aveva in mano indicava una delle stanze del terzo livello, quello meno frequentato e dotato ancora dei vecchi sistemi di rilevamento a spostamento volumetrico.

Nulla da stupirsi se l'allarme fosse scattato per qualche cassa caduta, se non addirittura per colpa di qualche grosso ratto che era riuscito a intrufolarsi dalle fogne.

Michele al suo fianco, fischiettava silenzioso, nonostante i suoi occhi non smettessero un attimo di saettare in ogni angolo sospetto.

Presero l'ascensore e scesero al terzo piano dei sotterranei, poi, man mano che davanti a loro si accendevano le spie verdi, le seguirono verso la stanza 58 C.

Che qualcosa non andasse veramente lo capirono a una ventina di metri dalla porta, e i due uomini si fissarono a vicenda disorientati.

Un odore nauseabondo avvolgeva il corridoio e la stanza 58C era

proprio l'ultima in fondo.

«Agente 575 a sala controllo!»

Mormorò Giorgio nel cellulare di servizio, «odore sospetto nel terzo corridoio di destra del terzo piano sotterranei!»

Poi sentendosi ridicolo con tutti quei “terzi”, diede un'occhiata alla piantina che aveva in mano.

«Corridoio C24F!» Specificò.

«Che tipo di odore? Non ci sono tubature di gas la sotto!»

Gracchiò la sua radio di rimando.

Giorgio lanciò uno sguardo a Michele che intanto si premeva un fazzoletto sul naso.

«Non riusciamo a capire! Sembra che ci sia qualcosa in putrefazione e ho anche la sensazione di respirare polvere vecchia!»

«Allontanatevi di qualche metro e aspettate aiuto, vi mando la squadra dei vigili del fuoco con le maschere. Quella è una zona quasi dimenticata e non mi stupirei se si fosse aperta qualche cassa piena di schifezze bendate e ululanti!»

La risata che sentì risuonare sommessa nella sala controllo lo fece sorridere a sua volta; avevi un bel essere un serio professionista, lavoravi sempre in un museo egizio!

Comunque l'allarme era stato preso sul serio e tre vigili del fuoco comparvero dopo pochi minuti, con tanto di bombole e maschere.

Non era la prima volta che vecchie casse mai aperte avessero contenuto tracce organiche che erano andate in putrefazione.

Alcuni vasi erano così ben sigillati che al loro interno, dopo millenni, cibi, erbe o unguenti, conservano ancora la loro forma originale, ma una volta aperti la decomposizione era quasi istantanea.

Quindi, se si fosse effettivamente rotta qualche anfora e il suo contenuto avesse impestato la stanza e il corridoio, poteva effettivamente esserci il rischio di una contaminazione di batteri o di qualche altra stramberia biologica e conveniva andare cauti, i vigili avrebbero controllato e se fosse stato il caso sarebbe stata immediatamente allertata

una squadra speciale.

Giorgio osservò i tre uomini avvicinarsi al 58C per nulla invidioso.

Per quanto la maggior parte del loro lavoro fosse routine, era sempre rischioso aprire una porta, soprattutto se non sapevi cosa c'era dietro.

«Ehi! Ma questa porta è aperta!»

L'esclamazione che uscì dal caposquadra colse tutti di sorpresa, e senza pensare Giorgio infilò a sua volta la maschera antigas che qualcuno gli aveva messo in mano e impugnò la sua automatica.

Che non fosse un manichino lo capirono subito, appena le loro torce illuminarono il grosso tavolo che occupava quasi tutta la stanza.

Il caposquadra si piegò di lato scosso da un conato, mentre Giorgio scaricò sul soffitto l'intero caricatore, incapace di fermarsi.